

Gesù è un “tu” per la mia persona

Visita pastorale decanato di Desio | Teatro “la Campanella” | Bovisio Masciago, 26 aprile 2016

Buonasera a tutti.

Voglio dirvi anzitutto la mia gratitudine, in particolare al Decano, al responsabile della comunità pastorale, al Prevosto di Desio, a tutti i prevosti che sono qui. Mi pare che le grosse cittadine hanno il Prevosto, no? Il prete alla destra del Cardinale: «No, siamo parroci, comuni! Siamo parroci. C'è un Prevosto, che è il Prevosto di Desio!» Ma il Prevosto di Desio è mitrato! «Non solo, ma ha avuto nascite importanti nella sua... Desio è Desio!» Desio è Desio, sì.

Volevo ringraziare però ad uno ad uno tutti, in modo particolare quanti ci seguono sia dalla sala vicina che dalla Chiesa perché il sacrificio che avete fatto in una sera feriale, dopo una giornata di lavoro e nella prospettiva della giornata di domani, non è piccola cosa; e soprattutto testimonia il senso bello, il senso pieno della vostra appartenenza alla Chiesa come quel luogo nel quale il Signore ci educa adagio adagio ad offrire la nostra vita per compierla. Perché la nostra vita si compie solo nella donazione di sé. Tanto più che se noi non la doniamo ad imitazione di Cristo, di Maria Santissima, dei Santi, se noi, come il beato Monti ecc., se noi non la doniamo, il tempo ce la ruba.

Devo dire anche subito che sono molto lieto che in questo Decanato di Desio possiamo ricordare delle grandi figure: oltre a quella del beato Monti, la grande figura di Pio XI. La figura di Achille Grandi; e poi voglio ricordare in modo del tutto speciale la figura del servo di Dio don Luigi Giusani la cui persona è stata assolutamente decisiva per la mia vita e per la mia vocazione. Quindi questo mi rende ancor più particolarmente commosso di essere con voi questa sera, con un popolo che ha fatto fiorire la fede a tutti i livelli: a livello delle presenze carismatiche, Monti e Giussani, a livello della istituzione ecclesiale, Pio XI che è un grande pontefice, e a livello dell'impegno socio-politico e civile in Italia, pensate a cosa non è stato Achille Grandi per il sindacato, per la nascita delle Acli, per il suo impegno con la politica. Quindi questo Decanato ha una grande responsabilità: perché non si possono ricordare queste figure per gloriarsene, bisogna ricordarle per imitarle! Per cercare di immedesimarsi nel loro stile. *Noi guardiamo ogni giorno al volto dei Santi e traiamo conforto dai loro discorsi.*

Mi introduco a questa nostra assemblea con tre notazioni, in modo che poi possiamo avere un'ora nella quale io tenterò di reagire agli interventi, che si sente che sono stati preparati attentamente e che mettono a fuoco taluni aspetti decisivi della vita ecclesiale e sociale di oggi.

La prima notazione è questa: dobbiamo essere molto coscienti di ciò che stiamo facendo. Abbiamo fatto un sacrificio serio, allora dobbiamo sapere “per chi” e “perché” l'abbiamo fatto. Dico sempre: noi non facciamo qui un incontro, la Chiesa non fa riunioni, ma questo gesto trae la sua fisionomia, ricava la sua fisionomia dall'assemblea eucaristica; e tutte le volte che noi cristiani ci troviamo, dovremmo essere consapevoli di questo fatto! Perché questo fatto dà al modo con cui stiamo insieme – sia che si debba parlare come questa sera della sostanza della vita cristiana sia che si debba parlare di come va o non va l'Oratorio o di come si organizza la processione del Corpus Domini -, tutte le volte deve emergere questa dimensione ecclesiale, eucaristica, del nostro incontrarci.

L'Eucaristia tutte le domeniche si attua in tre momenti. Incomincia da un momento importantissimo, che noi spesso sottovalutiamo perché lo viviamo in modo formale, che è la confessione del proprio peccato e la domanda di perdono. Questo ci dispone al gesto eucaristico con un atteggiamento interiore di ascolto e di partecipazione. Allora questo atteggiamento di confessione deve valere nel modo in cui noi viviamo questo gesto! Nel modo in cui ci lasciamo fecondare dall'altro che ci dà se stesso. Tutto il lavoro che avete fatto per preparare le questioni, gli interventi, deve essere accolto questa sera da tutti, da me anzitutto, in questo atteggiamento di ascolto profondo. Però un atteggiamento di ascolto di questo genere può venire soltanto dal riconoscimento del proprio limite, cioè che siamo bisognosi che il Signore venga ancora, come abbiamo cantato poco fa, al nostro incontro

e resti con noi! L'incontrarsi dei cristiani è l'occasione con cui Gesù rende permanente il rapporto della Trinità con ciascuno di noi e con noi tutti insieme.

E il secondo momento della Liturgia eucaristica, lo chiamiamo della Parola di Dio; e il Concilio vaticano II, però, al cap. 7 della *Sacrosanctum concilium*, della Costituzione della Liturgia, ha specificato molto bene cosa vuol dire ascoltare la Parola di Dio, dicendo questa frase: “*Quando la domenica ascoltiamo la Parola di Dio, è Gesù stesso che ci parla*”, è Gesù stesso che ci parla! In effetti, la Bibbia non è anzitutto un libro: è, soprattutto nel Nuovo Testamento, la messa per iscritto di un rapporto vitale della comunità primitiva con Gesù, è la messa per iscritto di una vita in atto. E così Gesù, a cui noi ci rivolgiamo chiedendo l'abbraccio del perdono, si fa compagno per il nostro cammino, così come si fa accompagnatore del gesto che stiamo vivendo.

Ed infine, poi, il terzo momento eucaristico è addirittura l'incorporazione a Gesù, al Suo essere “pane di vita”, “cibo che non perisce”; al Suo essere totalmente donato, Lui innocente, per redimere il tuo peccato, il mio peccato: Lui che non aveva conosciuto peccato, si è lasciato trattare da peccato, per liberarci, per redimerci. E il miracolo che avviene – lo mettevano già in evidenza i Padri della Chiesa – è che quando noi mangiamo e beviamo, assimiliamo la sostanza che mangiamo e che beviamo a noi, la metabolizziamo, mentre nell'Eucaristia avviene uno scambio formidabile, totalmente diverso: Gesù che si dona a noi come cibo e bevanda ci assimila a Lui, ci incorpora, ci rende membra del Suo corpo.

Ecco, tutte le volte che i cristiani si incontrano devono tener presente che la ragione per cui si incontrano è questa! È una ragione eucaristica.

Seconda notazione. Questo momento di assemblea si iscrive dentro la Visita Pastorale che abbiamo proposto l'anno scorso e che durerà fino all'inizio dell'estate del '17. L'abbiamo chiamata Visita Pastorale “feriale” perché abbiamo voluto togliere ogni fattore di straordinarietà e inserirci il più possibile nella vita normale di ogni comunità parrocchiale, come le quattro che sono da voi, della Parrocchia di Taccona e più in generale del Decanato. E il segno della “ferialità”, cioè che è fatta di gesti che intendono sostenere una vita che voi vivete e che è già in atto, è che contrariamente al solito ad aprire la Visita Pastorale è l'Arcivescovo; solitamente l'Arcivescovo la conclude la Visita Pastorale, invece questa volta la apre. E la apre con un'assemblea, con uno scambio; certo, uno scambio diseguale perché io mi prenderò molto più tempo nel dialogo di questa sera, però è il segno che prima di tutto il Vescovo e i suoi più diretti collaboratori, cioè il Consiglio episcopale, i Decani, i sacerdoti, i laici impegnati in Consiglio Pastorale ecc., vogliono prima di tutto accogliere, recepire una vita in atto, per quanto è possibile in una assemblea evidentemente, che però può anche continuare perché, come ho visto che vi hanno già detto, tutti possono mandare degli e-mail – io non me ne intendo tanto però la mia segreteria me li stampa, così io sto sulla carta perché non sono capace di fare altro -, quindi può continuare questo gesto. Questo è il momento di apertura.

Dopo di che segue una seconda fase della Visita Pastorale, sotto la guida del Vicario episcopale e dei Decani soprattutto, in cui loro visitano ogni singola realtà: per un momento liturgico comune, ma poi per affrontare con tutte le Parrocchie, le comunità, con certi gruppi, associazioni, con una scuola materna, con la Caritas ecc., affrontare un problema che quella singola comunità sente come particolarmente acuto: non per parlare del più e del meno, di tutto, ma una cosa, un problema! Ogni comunità sceglierà, col Consiglio pastorale, con l'aiuto del Consiglio pastorale, dell'Unità pastorale ecc., in che cosa può essere utile questo scambio con il rappresentante del Vescovo. E questa è la seconda fase.

Seguirà la fase conclusiva, la terza fase, in cui voi entrate ancora più direttamente in azione di quanto non abbiate fatto in questa prima fase e di quanto non farete nella seconda, ed è una fase sotto la guida del Vicario generale, in cui ogni comunità dovrà, coordinata dal Decanato, dovrà compiere una verifica. Però non tanto una verifica volta indietro, «Mah, è andato bene quella cosa là, è andato male questa cosa qui.», questo si fa presto a dirselo anche in termini informali, ma una verifica concepita in questo modo: dopo questo gesto che stiamo compiendo in tutta la nostra grande Diocesi e che ci prende due anni, qual è il passo - anche qui “il” passo: non un programma, quello verrà alla

fine -, qual è il passo che alla mia comunità, alla nostra comunità è chiesto per poter incarnare meglio la Visita Pastorale? Ecco, questo è il secondo elemento.

Terza e ultima notazione introduttiva: la Visita Pastorale ha uno scopo, ha una meta. La meta è quella che abbiamo messo in evidenza, come ho visto che voi avete ben recepito dalla relazione che don Luigi mi ha mandato a nome vostro che era una sintesi del materiale molto più ampio e articolato, parte da una constatazione che fu espressa dal beato Paolo VI quando aveva poco più di trent'anni. Nel '32 disse: *“La cultura italiana ha già messo da parte Gesù Cristo”*, giovanissimo, e intuendo che questa, questa situazione avrebbe lentamente intaccato la vita di tutto il popolo. E arrivato a Milano come Arcivescovo sentì con molta forza questa situazione di fatica e indisse – molti sacerdoti qui presenti ma anche laici se lo ricorderanno – la famosa *“Missione di Milano”* che fu una cosa irripetibile: più di 1.000 sacerdoti e laici hanno visitato tutte le aziende, tutte le scuole, tutte... e cominciò a parlare del *“fossato”*, della *“frattura tra la fede e la vita”*, tema che poi ha ripreso nell'*Evangelii Nuntiandi* da Pontefice e su cui ci ha sempre richiamato. E questa è la situazione in cui ci troviamo! Allora, lo scopo della Visita Pastorale è simile allo scopo della vita di comunità di tutti i giorni: aiutarci a ridurre questo fossato.

«Ma allora - è sorta la domanda in Consiglio episcopale – da dove viene, qual è una delle cause, dal punto di vista di un giudizio cristiano, di questa situazione, per cui la stragrande maggioranza dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che hanno ricevuto il Battesimo – che non si toglie più, sono fino in fondo *“nostri”* – non sente più la necessità neanche di partecipare all'Eucaristia?» Io penso che la ragione è che in questo momento di forte transizione, in questo *“cambiamento d'epoca”* come ha detto Papa Francesco a Firenze, *“la nostra non è un'epoca di cambiamenti ma è un cambiamento d'epoca”*, noi, anche quanti di noi partecipano alla Messa della domenica, corrono il rischio, appena usciti dalla Chiesa, sui contenuti concreti della vita, di ragionare come ragiona l'opinione pubblica dominante. Abbiamo per questo individuato in due importanti affermazioni di San Paolo, *“Noi abbiamo la mentalità di Cristo”* e *“Abbiate tra voi gli stessi sentimenti di Cristo”*, una via, una pista, un sentiero per ridurre questo fossato. Questo è lo scopo della Visita Pastorale.

Questi tre elementi li ripeto in ogni assemblea, la vostra è la trentottesima assemblea di Decanato, perché danno un contesto al nostro trovarci, e poi li potrete riprendere e situano gli interventi che adesso ascoltiamo insieme nella giusta prospettiva. L'atteggiamento soggettivo, io devo essere qui nella posizione ecclesiale che ho descritto all'inizio; poi il dato di fatto del come si articola la Visita Pastorale, e lo scopo della Visita pastorale.

Ecco, adesso la parola a voi.

DOMANDA

- *Buonasera eminenza. Mi chiamo Walter Schiro e sono della comunità pastorale della Madonna del Castagno di Muggiò. Volevo porle un po' questa domanda per l'età di mezzo, che un pochino rappresento anch'io vista la mia età, e volevo chiederle: come accostare questi adulti? Come accompagnarli nell'entrata, nello stare nella vita della comunità? Quali attenzioni avere per loro? E quali domande, provocazioni suscitare proprio nell'incontrare queste persone? E quali buone prassi adottare in questo contesto? Grazie*

Grazie Walter

Una premessa: io non ho ricette da dare! Io sono come uno di voi, tento di vivere la mia vita cristiana, come voi, da uomo, ormai di età notevolmente avanzata, ovviamente svolgendo il compito che la Provvidenza mi ha assegnato, la stessa cosa quand'ero un laico, quando son stato prete e ora che sono Arcivescovo e Arcivescovo di Milano. Non ci sono istruzioni per l'uso. Quando adesso si compra un orologio così, se non sei un ingegnere non riesci neanche a capire: io ho questo qui da tanti anni, quando cambia l'ora legale è una tragedia, nel senso che ho sempre qua qualcuno che riesce a spostarmi l'ora perché da solo non son capace. Quindi non ci sono ricette, Walter, non ci sono istruzioni per l'uso.

In questo possiamo applicare alla nostra assemblea l'acuta, profonda e bella affermazione di Newman che dice così: *“Gli uomini sognano sempre di poter elaborare regole così perfette e sistemi così ordinati da evitare a loro di essere buoni”*. Impossibile! Ti devi giocare tu! Quindi il primo livello della risposta è che tu, io, ciascuno di noi deve vivere delle relazioni correnti normali con le persone della mezza età e con tutte le persone, dentro gli ambienti normali della vita – che so io, la famiglia, la parentela, i conoscenti, i colleghi di lavoro o i compagni di Università, quelli che vivono nel quartiere, quelli che incontro partecipando alla squadra di calcio -, insomma deve vivere la situazione normale e quotidiana dell'esistenza comunicando quello che per lui conta. Il famoso: *“Una cosa sola è necessaria”*, dice Gesù a Marta. Comunicando.

Ora questo: il difficile, il difficile, Walter, non è comunicare, perché ognuno di noi inesorabilmente, per il fatto stesso di essere in relazione, comunica ogni giorno! Il difficile è essere, mi spiego? Il difficile è che io comunico solo ciò che sono! Io comunico chi sono. Allora, se per me il rapporto con il Signore, dentro la comunità cristiana, è l'elemento decisivo perché orienta la mia esistenza in tutti i suoi aspetti, lo comunicherò! Per forza di cose. Posso essere più o meno timido di fronte al collega che mi dice delle cose che non condivido, posso restare disagioato e non dire la mia; posso essere irruento ed avere io la presunzione tra virgolette a presumere, cioè l'idea che un comportamento come quello che vedo non fa bene al mio collega, allora trovo il modo di dirlo: però, la sostanza non cambia. Col passare del tempo, col passare dei giorni, siamo immersi in una rete imprescindibile di relazioni, fin dal concepimento giungendo alla morte naturale, che ci chiede inesorabilmente la comunicazione di ciò che siamo. Perché è importante questa notazione? Perché uno dei punti più limitanti la nostra esperienza cristiana è un'idea molto sbagliata secondo me, che si rifà soprattutto all'età di mezzo, al nostro modo di valutare la gente che con l'età di mezzo tende ad abbandonare la pratica cristiana: e cioè l'idea che prima molti erano vicini, adesso ci sarebbero molti lontani, allora dobbiamo metterci a tavolino e tentare delle strategie per raggiungere i lontani. Niente di più sbagliato di tutto questo! Tutto questo è molto sbagliato. Perché? Perché tradisce il valore dell'incarnazione di Gesù, del figlio di Dio. Gesù ha assunto la nostra umana natura condividendola in tutto, tranne che nel peccato, anche se alla fine l'ha drammaticamente, Lui innocente, condiviso lasciandosi trattare da peccato, Lui che non conosceva peccato! E quindi se si incarna - nasce dal ventre di una donna, sta con i suoi cari, impara un lavoro, lo pratica per lungo tempo, alla fine incomincia la sua missione di annuncio del Regno ascoltando il bisogno di tutti, soprattutto degli ultimi, dei sofferenti, degli ammalati, ma di tutti perché da Lui va anche Nicodemo, ci andava anche Giuseppe d'Arimatea! -, voglio dire, cosa fa Gesù? Ci fa, come ha detto la canzone di prima, è la nostra salvezza perché ci accompagna nel quotidiano. Allora ditemi voi: di che cosa è fatta la realtà quotidiana di ogni uomo e di ogni donna? Io dico sempre solo tre parole: affetti, lavoro, riposo. Entro queste tre categorie è poi ricompreso il problema della sofferenza, del dolore, della morte, dell'educazione dei figli, della costruzione di una città giusta anche in questa fase plurale. Ora Gesù è venuto per accompagnarci nel quotidiano! Ditemi: esiste un uomo o una donna che non abbia a che fare tutti i giorni con gli affetti, col lavoro, col riposo? Esiste? Non esiste! Quello lì è il terreno della comunicazione! Quello lì. Questo è anche il terreno della comunicazione interreligiosa o della comunicazione interculturale! Ecco, noi cristiani abbiamo un po' dimenticato questo dato perché – adesso non c'è il tempo per entrare in dettaglio -, perché nella progressiva secolarizzazione ci siamo come “ritratti” su ciò che la società, che era impregnata di valori cristiani e lo è rimasta fino agli inizi degli anni '70, ci garantiva, mi spiego? Quindi noi proponevamo la Santa Messa, che so io le processioni, la Via Crucis, la carità ecc. ecc., ma lentamente, senza accorgerci ci siamo come sganciati dalla vita concreta, dalla vita concreta, e quindi non siamo stati più portatori del Figlio di Dio incarnato, di Gesù come Colui per cui io vivo, per cui tu vivi, per cui noi viviamo! Abbiamo perso questo riferimento. È rimasta tanta generosità, ma il “per chi” io perdo una settimana per organizzare la festa popolare è come se si fosse annesso, questo per dire. Magari vado ancora a Messa la domenica, con più coscienza eh!, perché... Sì, prima, nel '72, '73 avevamo percentuali triple rispetto a quelle attuali però molti erano lì così, ad aspettare che finisse. Io mi ricordo da piccolino, a Malgrate

- don Giuseppe mi può dare testimonianza, ci sono qui due parroci di Malgrate quindi non scherza; Malgrate è "la piccola Venezia del Lario": non l'avete mai vista? Andate a vederla! E non c'è un paese bello come Malgrate. Questa è una parentesi, si possono avere opinioni diverse -, mi ricordo una volta, appunto, quando era parroco don Giuseppe, che qualche volta a Pasqua, tornando da Roma, andavo a confessare, è entrato un signore ben conosciuto in Malgrate che diceva: «Ho perso un po' qualche Messa, e poi qualche volta entro tardi, e poi vado magari via subito dopo la Comunione» E io dico; «Mica è una cosa bella questa! Perdere Messa!» E lui dice «Eh, lo fa sempre anche suo papà!» Eh, un bel motivo! Una bella ragione! Il fatto che lo faccia mio papà non è un motivo sufficiente. Questo per dire. Una volta c'era l'idea che finché il prete non scopriva il calice non si perdeva il precetto, e subito dopo la Comunione si poteva andare via e non si perdeva il precetto. Allora era una partecipazione molto più intensa, non vogliamo giudicare la fede di nessuno, però anche molto più passiva.

Ora noi dobbiamo comunicare, invece, come, come Gesù mobilita i miei affetti, il mio modo di amare, la famiglia, l'educazione dei figli, la parentela, il vicinato, come mobilita il mio modo di lavorare in questo cambiamento vertiginoso della cultura del lavoro, come mi fa vivere il riposo come ciò che ritma in maniera equilibrata affetti e lavoro, come mi fa affrontare il dolore, ecc. ecc. ecc. Allora la comunità pastorale, la Parrocchia, il Decanato, le associazioni, i movimenti devono essere luoghi in cui permanentemente io sono riportato al cuore dell'esperienza di Cristo! Che è una esperienza di incarnazione. Che è una esperienza di compagnia nella vita quotidiana. Questa è la buona prassi da adottare, Walter, questa è la buona prassi! Che tiene dentro tutte le prassi. Non si tratta di inventare strategie.

Dopo, è chiaro... Come faceva Gesù a comunicare questo? Come hanno fatto i Suoi apostoli terribilmente perduti nella tragedia della croce dopo che lo Spirito li ha rianimati e dopo che L'hanno visto risorto? Come hanno fatto? Gesù partiva dal bisogno. Prima don Luigi ha detto una cosa molto bella, parlando del doposcuola che fate in tanti posti a favore dei nuovi immigrati: è un bisogno, no? Ci sono cinque ragazzini - il senso dell'Oratorio -, ci sono cinque ragazzini che hanno il gusto di giocare, che so io, a palla a mano e allora io educatore organizzo una squadretta di palla a mano. Solo che Gesù non si fermava mai solo al bisogno! Partiva dal bisogno e poi accendeva il desiderio di una stabilità, di una pienezza di vita comunicando lo stile di vita nuova, il Regno di Dio, che Lui era venuto a portare. Allora, la samaritana, furbacchiona: «Dammi quest'acqua, che così non vengo più!» «Ma tu non sai di che cosa parli, non sai con chi parli! C'è un'acqua che ti posso dare io che è molto più importante di questa che pure beviamo»: cioè il bisogno dell'acqua si dilata in desiderio! Alla donna peccatrice: «Qualcuno ti ha condannato? Non ti condanno neanche io. Però vai e non peccare più!». Zaccheo, che aveva fatto il furbo tutta la vita, utilizzando, come dire, lo stratagemma romano - per cui i romani fissavano un tot che dovevano raccogliere ogni anno per le tasse e poi non perdevano tempo a far verifiche, per cui il pubblicano ovviamente ci mangiava su, è chiaro? -, allora Zaccheo continuava tranquillamente a fare questa roba qui; Gesù lo provoca: «Vengo da te!» e sfida, sfida gli scribi e i farisei - va in casa di un impuro! -, ecc., e però la conseguenza di questo è che Zaccheo dice: «Se io prima frodavo, adesso rendo...!» Uno cambia perché il desiderio della bellezza e della pienezza della verità gli cambia la vita. Ecco, Walter, dobbiamo essere uomini e donne così. Questa è la sostanza del Cristianesimo.

Quindi, se ci troviamo a meditare sulla Parola di Dio o se ci troviamo per organizzare la festa popolare o per aiutare i nostri fratelli immigrati o per far vivere una sala così bella - é molto bella - ecc., però ciò che me lo fa fare, se sono qui a parlare con voi questa sera, alla mia età ecc. ecc., non è perché ho il ruolo del Vescovo! È perché sono fermamente convinto che questo mi aiuta a crescere come uomo e come cristiano. Nonostante i difetti ed i limiti che tutti noi abbiamo, che io ho in abbondanza, questo non mi blocca nel parlarvi in questo modo! Non mi blocca nel far l'omelia che devo far domani ecc.! Non mi blocca, perché noi non proponiamo qualcosa che viene da noi! Noi non proponiamo noi stessi! Noi proponiamo un Altro! In maniera sgangherata finché volete. Questo mi sembra la sostanza della questione.

DOMANDA

- *Buonasera. Sono Sara Carcano, della comunità pastorale beato Luigi Monti di Bovisio Masciago. Noi oggi abbiamo strumenti efficaci di comunicazione come le sale della comunità, i teatri, centri e attività culturali e i giornali, ecc. Come si può usare tutto ciò per parlare agli uomini del nostro tempo? Dobbiamo ammettere con tristezza che i valori su cui abbiamo costruito finora il nostro vivere personale e sociale vengono ormai percepiti come superati. Le chiediamo pertanto quale percorso ci è chiesto, a livello personale e comunitario, per muoverci con gioiosa speranza in mezzo ai nostri fratelli. Grazie*

Grazie Sara. Be', la genesi della "gioiosa speranza": è una bellissima espressione questa, perché la speranza, come diceva il grande poeta Péguy, "è la virtù bambina" che, come ogni bambina, ogni bambino, trascina le due sorelle maggiori, la fede e la carità, le porta un po' dove vuole lei! È bellissima questa immagine, la ripeto sempre perché la trovo..., e uno dei motivi è che, come spesso succede ai bambini, la speranza, essendo bambina, è piena di gioia, genera gioia, produce gioia, e la gioia è contagiosa. Non sottovalutiamo il fatto che se perdiamo di vista la verità del nostro "essere in Cristo" come San Paolo ripete ad iosa, insomma, la nostra generosità per ampia che sia alla lunga si spegne. Si spegne. E che cosa succede? Che diventiamo un po' tristi, un po' malinconici, talvolta depressi, e le nostre stesse comunità diventano noiose: e chi ha mai voglia di andare in un contesto noioso con la vita dura che abbiamo già oggi! Insomma, uno sta via eh! Mi capite? La genesi della "gioiosa speranza" è vivere il quotidiano in Cristo come abbiamo detto prima. Questo. E la comunità esiste per far fiorire la mia libertà in questa direzione, in modo che tutto ciò che mi capita, tutte le circostanze e tutti i rapporti che ho siano da questo impeto di fede occasione per rispondere alla chiamata di Gesù, perché è la vita ad essere vocazione! Dopo che uno si sposi, faccia la suora o il prete ecc. è una conseguenza della vita come vocazione! Quindi noi stiamo facendo adesso un gesto in cui Gesù è presente per la potenza dello Spirito, che come dice San Giovanni è "sopra di noi, tra di noi e in noi", pensiamo a tutti i nostri ragazzi e ragazze che devono ricevere la Confermazione in questo tempo. Allora realmente lo Spirito riaccende attraverso tutte le circostanze - questa è una - e tutti i rapporti, riaccende questa "gioiosa speranza" e la comunità ha il compito di "reggere", di "correggere" se è il caso, di "sorreggere" la mia libertà in questo affascinante cammino della vita, in questa avventura che è la vita cristiana, che resta tale ed è ancora più potente come avventura in questa fase di grande transizione e di grande cambiamento.

Quindi la parte principale della mia risposta alla domanda di Sara è già contenuta nella risposta alla domanda di Walter.

Cioè: che cosa, quale senso, cioè quale direzione, e quale significato io voglio dare alla mia vita! Per "chi" io sono qui questa sera! Per quale scopo! Che tipo di rapporto nasce con Colui che ci ha radunato questa sera! Gesù è un "tu" per la mia persona? È una presenza reale anche se non è sperimentabile fisicamente? Se non posso far così con Lui (tocca il braccio del don a fianco)? Eucaristicamente è una presenza reale? Abbiamo la certezza, la speranza certa che andremo in Paradiso, perché questo è il nostro desiderio profondo? E che invociamo la protezione della Vergine e dei Santi per evitare il peccato grave che ci impedisca questo passaggio? E il Paradiso, la più bella definizione di Paradiso che ho trovato, che possiamo dare, è quella, per adesso, perché finché non passiamo dalla morte non ne abbiamo conoscenza, è "saremo sempre con il Signore!" e io aggiungo "con i nostri cari!". Ecco, ecco allora il processo!

Cioè il processo non è una strategia! Perché la strategia è un mezzo per ottenere l'egemonia! Per ottenere il potere, sull'altro e sulla società! E il Cristianesimo non vuole nessuna egemonia! Il Cristianesimo è testimonianza! È un invito alla libertà! Noi non sia degli "Agit-prop" di un partito che devono conquistare chissà chi! Noi viviamo queste cose perché le sentiamo decisive per noi! Per te, per me.

E poi: che siano 5 quelli che seguono, o 55, lo lasciamo alla misericordia di Dio e alla libertà dell'uomo. Cito sempre l'esperienza del nord dell'Africa alla fine del IV secolo, nord dell'Africa, eh! 800 monasteri. C'erano 800 monasteri! Adesso ci saranno sì e no in tutti i paesi del nord Africa messi insieme tra i 50 e i 60.000 cristiani di cui l'80% sono degli europei. La Provvidenza ha dato all'Africa allora una fioritura di questo genere, l'ha data a noi fino agli inizi degli anni '70, una fioritura per cui eravamo una schiera! *"Bianco Padre che da Roma ci sei meta..., al tuo cenno, alla tua voce, un esercito all'altar!"* ed eravamo veramente un esercito! E adesso ci dà un altro tempo. Ci dà un altro tempo. Quindi, noi non vogliamo l'egemonia. Lo stile di comunicazione è la testimonianza. È uno stile di vita.

Ora, la testimonianza non è mica solo il buon esempio, eh! Ma tra di noi c'è - è una cosa che mi colpisce sempre appunto visitando la Diocesi articolatamente, in questa occasione, i sabati e le domeniche ecc., i gruppi, le realtà - c'è una fioritura di santità, tra di voi, alla base del nostro popolo! Ci sono persone che vivono situazioni tragiche, terribili, con una fede e un'ultima letizia anche nel dolore che è impressionante! Noi dobbiamo, dobbiamo guardare a quelli lì come a dei santi attuali! Non ci sono solo i santi canonizzati. Ma poi possiamo pensare ai nostri cari, a cosa che ci hanno passato. A tutte le generazioni che hanno irrorato di fede questa terra, che ci hanno preceduto. Non è una strategia la missione, e quindi anche il modo con cui utilizzare tutti questi strumenti, bisogna valorizzarli come mezzi per testimoniare.

Ma, per farla breve, citerò una esperienza che ho fatto di persona sulla testimonianza, che ho già citato più volte perché mi ha impressionato. Penso che qualcuno magari l'avrà già sentita, ma ripetersi qualche volta, come dice il proverbio, giova. Quando ho fatto la Visita Pastorale a Venezia - che quella era stata una Visita Pastorale molto complessa, è durata sette anni e Venezia è diciassette volte più piccola come Diocesi rispetto a Milano -, cominciai il venerdì pomeriggio visitando gli ammalati in famiglia, e sempre si radunava intorno agli ammalati un gruppo di amici, di gente vicina: arrivava il Patriarca, allora! A Venezia il Patriarca è una presenza, non è mica uno scherzo, ha tirato su di sé anche il peso del Doge; anche i più mangiapreti di tutti, insomma il Patriarca è il Patriarca; orgogliosi di avere il Patriarca. Anche i milanesi sono orgogliosi di avere l'Arcivescovo, non voglio sminuire la cosa. Allora sono finito nella zona di Caorle in una famiglia in cui il papà, un uomo di 45 anni, era nella fase finale di una SLA e comunicava solo muovendo le due palpebre, e tre figli, di cui il maggiore sui 14 anni, che con un computer lo aiutavano a dire. Allora, il ragazzino soccorreva il papà. Allora, alla fine della fiera il papà ha detto: «Patriarca, io sono contento.» Sono rimasto lì un po' come uno che prende un colpo allo stomaco, di quelli che ti ricordi bene insomma, mi son sentito un po' un verme. Prima fase. Poi preghiamo, abbiamo pregato una decina di Rosario insieme, poi mi avvio verso l'uscita e il parroco mi fa vedere un signore più o meno della mia età e dice: «Vede quel signore lì? Vede? Questo signore ha perso tre settimane fa un figlio che è nato fortemente, aveva 59 anni, è nato fortemente handicappato; non si è mai capito cosa capiva, cosa non capiva; non è mai riuscito a parlare - 59 anni!-; gli avevano dovuto costruire una specie di carrozzina - chiamiamola carrozzina, era più una barella -, su cui lo portavano fuori qualche volta a prendere l'aria. Vede - ha detto il parroco - quest'uomo ha dedicato tutta la vita a questo figliolo. È in pensione da 15 anni. L'unico suo divertimento - ha usato proprio questa parola - era la Messa delle 7 della domenica. Per il resto era sempre con questo suo figlio.» E ovviamente io che avevo già preso una suonata prima, ne ho presa una seconda, e ho fatto l'errore che noi preti spesso facciamo di voler dire qualcosa, mentre era meglio stare zitti. Allora ho tentato di dire le solite frasi che noi diciamo in quei casi lì: «Il Signore gliene renderà merito!», più o meno. Quest'uomo mi ha fatto un larghissimo sorriso: «No no, Patriarca, io ho già avuto tutto. Perché io ho imparato cosa vuol dire amare.» Allora la testimonianza non è solo il buon esempio, quello è ovvio, ma è anche un modo di conoscere la realtà - "ho imparato" - e se la conosci adeguatamente la comunichi, comunichi la verità! Perché la verità è la comunicazione di una conoscenza adeguata alla realtà. Ora, quel signore lì aveva insegnato al Patriarca qualche cosa di sostanziale. Questa è la testimonianza! Ecco perché parliamo del "pensare secondo Cristo" e dell'"avere gli stessi sentimenti di Cristo!", capite?

Ora, tutto questo certamente può trovare un grandissimo aiuto in questo tempo di società plurale, in cui convivono nella nostra realtà soggetti che hanno una visione del mondo tra loro diversa, e tutti questi strumenti possono essere di aiuto: l'arte, la musica, la cultura, il cinema, leggere un libro ben scelto – cosa molto difficile oggi perché resto sempre impressionato anche dai miei preti come leggono tutto e il contrario di tutto, ma comunque, voglio dire! -, e i giornali, le attività culturali; l'invitare in casa due, tre coppie per parlare di qualcosa che ci sta a cuore; l'andare all'Oratorio la domenica in famiglia e qualcuno aiuta i bambini a giocare e poi gli animatori fan fare la partita ai ragazzi, tra genitori ci si scambia un giudizio, un'opinione su quel che capita: «Cosa dici? Il Papa ha pubblicato questa esortazione sulla Gioia dell'amore: cosa pensi?»; oppure «Io mi trovo in questa difficoltà in questo momento, la mia suocera sta male, devo lavorare, come...». Il prete a fianco: «È una grazia, eminenza!» Sì, hai ragione, è vero.

Poi: tutto, come si può usare? Adesso qui ci sono grandi esperti. Anche la nostra Diocesi ha appena fatto un corso sull'uso degli strumenti di comunicazione, con 250 iscritti delle nostre Parrocchie quindi. Perché poi lo strumento ovviamente va usato secondo le sue logiche, altrimenti può diventare controproducente. Io non mi addentro nel dire come bisogna usare questi nuovi mezzi, perché non sono capace di usarli, però una cosa è certa: che lo strumento si usa per comunicare un valore! Per usare l'espressione: “in questa situazione di cambiamento di valori”, noi dobbiamo.; dobbiamo: abbiamo il gusto e il desiderio di far conoscere l'esperienza umanissima! Perché il Cristianesimo è un umanesimo compiuto nel senso profondo, è la più grande scuola di realismo che esista! Per questo è la più grande sorgente di civiltà possibile! Che poi si incontra, si confronta tranquillamente con tutti, come stiamo vedendo anche adesso nell'esperienza dei Dialoghi di vita buona”. Quindi usare bene tutti questi mezzi è importantissimo, anche perché usciamo dall'epoca moderna, siamo entrati nell'epoca post-moderna, e l'epoca moderna è stata troppo ferocemente caratterizzata da intellettualismi, da dottrinarismi, da concettualismi, cioè da un modo di porgere le cose che ragionava così: «Io ti insegno la verità, così poi tu poi la puoi applicare alla vita.» Soltanto che la vita procede esattamente al rovescio: noi siamo buttati nella vita, nascono delle domande e abbiamo bisogno di risposte. Quindi è il contrario di quel che spesso pensavamo e andiamo avanti a pensare! E allora in un mondo così, più le forme sono adeguate alla sensibilità del nostro fratello uomo che non conosce Cristo o non lo conosce più o dice che siamo in una situazione di post-Cristianesimo come se Cristo fosse stato già liquidato, tutti i mezzi possono essere utili se tendono a vivere e a proporre questo scopo! Per esempio, ci sono delle belle tradizioni che si possono riprendere, che ho visto visitando i decanati, per esempio il teatro dialettale: mi sorprende che in molte comunità è presente, ha avuto una ripresa e mi dicono che devono fare sempre molte repliche perché i teatri sono sempre pieni; quindi vuol dire che il rimbambimento televisivo ha comunque un limite! E anche quello dei new media per cui i nostri ragazzini sono lì; anche quando dicono di essere, «Questo qui è il mio ragazzo, questa qui è la mia ragazza», adesso tutti i termini son cambiati, se dici “fidanzato” sei un vecchio rimbambito, mi capisci?, ma io continuo a dirlo eh! Perché là dove c'è l'amore senza il “per sempre” c'è solo una caricatura dell'amore, non c'è l'amore. L'amore domanda il “per sempre”. Questo l'ho imparato in una cittadina in cima al Kenia, Ol Moran, al confine con la Somalia, con l'Eritrea, con una presenza musulmana già molto marcata, senza luce, città di 30.000 abitanti di estrema povertà, e il missionario, perché è una zona che è stata evangelizzata dopo, dai Fidei Donum, da preti del Veneto, hanno praticamente fatto lì la nuova Diocesi, quindi a Nyahururu che adesso è passata totalmente al clero africano, ma sono andati giù massicciamente, in 50 anni almeno 60, 70 preti, a far crescere questa Chiesa in mezzo alle tribù nomadi, e il prete mi ha portato in una scuola - una scuola: un prato, un piccolo edificio in un angolo tutto sbrecciato - e a un certo punto un ragazzo di 16 anni mi ha citato un versetto di Shakespeare, mi pare il sonetto 116 se non sbaglio, chiedendomi di commentarlo; e questo versetto diceva - è Shakespeare che lo dice, andate a controllare! -: “*L'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana*” . Shakespeare, quest'anno è l'anniversario.

Allora, ecco la questione: comunicare, partendo dall'esperienza delle persone, con un grande abbraccio di misericordia verso tutti - che non vuol dire non comunicare ciò che noi abbiamo incontrato come bello, come vero e come buono-, utilizzando tutti gli strumenti secondo la loro natura, per incontrare tutti, partendo dal bisogno della gente e affrontando questo bisogno secondo l'interesse che la sensibilità, che deriva dal seguire Gesù, ci dona. Ecco, io vedo che questa è la strada. Senza avere paura dei cambiamenti in atto. Noi non dobbiamo conquistare nessuno. Noi dobbiamo: anche la parola "dobbiamo" è troppo forte: noi spontaneamente, gratuitamente, comunichiamo, pieni di gratitudine, ciò che "gratuitamente abbiamo ricevuto" come dice Paolo. Cosa hai tu che non hai ricevuto! Noi abbiamo ricevuto il dono di Gesù, il dono prezioso, possiamo dare del "tu" a Gesù e possiamo chiamare "Padre" Dio dopo che Lui ci ha rivelato la natura paterna di Dio, e allora noi comunichiamo questo. Perché questo è il valore dei valori. Dopo, il concreto della vita, il quotidiano della vita, personale, familiare, ecclesiale, civile, ci porta davanti il bisogno dell'altro e cerchiamo di dividerlo con la carità. C'è questo bellissimo commento che Papa Francesco fa applicando il grande inno della carità di *I Corinti* alla vita di famiglia, che sono delle pagine stupende, che si leggono con grande facilità. Quindi, questo è il nostro cammino.

DOMANDA

- *Mi chiamo Vito, della comunità pastorale Santa Teresa di Gesù Bambino di Desio. Una brevissima premessa e poi la domanda. Di fronte all'ondata migratoria in atto soprattutto verso l'Europa la nostra comunità ecclesiale di Desio ha cercato di rispondere agli appelli sia di papa Francesco sia di vostra eminenza accogliendo circa una quindicina di rifugiati in tre alloggi diversi, come piccolo segno di superamento della chiusura che qualcuno ritiene inevitabile. Ecco la domanda: secondo lei, siccome si prevede che questi movimenti di popolazione dureranno almeno per altri 10 anni, le nostre comunità come si dovrebbero atteggiare e attrezzare per il prossimo futuro? Non solo per praticare una ragionevole ospitalità, ma anche per dar luogo a un clima di dialogo tra culture e fedi diverse e per rendere possibile una integrazione che sia un arricchente dialogo tra le diversità.*

Certo, questo è uno tra i segni più potenti della transizione, cioè del passaggio di epoca che siamo chiamati a vivere. L'unica cosa è che durerà molto di più di un decennio: durerà qualche decennio, ad andare bene. E soprattutto adesso che si stanno muovendo e si muoveranno sempre di più i sub sahariani.

Questa è una grande provocazione che la Provvidenza ci manda! Io non la considero slegata dalla stanchezza congenita in cui l'Europa stava vivendo almeno da dopo la II guerra mondiale. Siamo nazioni affaticate, stanche. Lo si vede dal terribile fenomeno del gelo demografico, una cosa tremenda. C'era sui giornali di questi giorni che già anche da noi i vecchi sopra i 65 hanno superato i bambini che nascono. Vedete voi! Basta avere la mia età per capire cosa vuol dire questo. Quindi è una provocazione, io dico, perché comunque, prima cosa da non dimenticare: la libertà che ultimamente porta la storia al suo compimento è la libertà di Dio. Dio ci ha voluti liberi, quindi noi interagiamo con la libertà di Dio, e Dio, pur avendo vinto in Cristo il maligno, non l'ha, come dire, non l'ha ancora definitivamente sconfitto, nel senso che la libertà del maligno è in azione. Quindi la storia è un luogo di incontro e di scontro tra libertà, anche se l'abbraccio misericordioso della libertà di Dio che è Padre è come sovrano, cioè tiene dentro tutto, ma aspetta. Agostino si poneva questa domanda, che probabilmente era una obiezione che gli veniva fatta dai suoi interlocutori. Avevano, oltre a quelle che sono in fondo le loro omelie che - adesso voi vi lamentate perché qualche volta i preti, non so, superano i 15', arrivano a 16 o 17; dicono che c'è qualcuno che fa di più, meglio evitarlo, 15 son già tanti -, ma loro facevano delle omelie che duravano un'ora, un'ora e mezzo. Mi è rimasto impresso l'omelia che San Carlo, che ha visitato tre volte tutto il Canton Ticino, una volta è arrivato giù fino a Einsiedeln, ha fatto a Bellinzona dopo aver visitato la val Leventina, la val di Blenio dove oltre a trovare preti che non rispettavano il celibato era rimasto soprattutto impressiona-

to dal fatto che i tabernacoli erano pieni di ragnatele e qualche volta c'erano delle ostie marce dentro. Allora gli ha piazzato lì un'omelia di due ore e mezzo a tutti, che è ancora leggibile oggi: l'ho trovata molto stimolante quando l'ho incontrata. Probabilmente Agostino si è trovato di fronte a questa obiezione: «Ma tu parli di “redenzione”, quindi della liberazione radicale dal male, dal peccato, dalla morte. Ma son passati quattro secoli, cos'è cambiato? Dopo quattro secoli cosa è cambiato?» E noi potremmo dire: «Sono passati venti secoli: cosa è cambiato?» È cambiata una cosa enorme! e cioè che il mio Salvatore, il Dio la cui potenza è l'annientamento di sé sulla croce, ha liberato e continua a liberare la mia libertà! E aspetta la mia libertà! Aspetta che la mia libertà si posizioni. Dice San Paolo: “*Aggiungo ciò che manca ai patimenti di Cristo*”: ma ai patimenti di Cristo non manca niente! Se non la mia libertà, la mia adesione a quei patimenti! Questo manca! Capite?

Allora il disegno di Dio è un disegno buono, e noi conosciamo la meta. Perciò anche questi grandi processi di trasformazione, il meticcio mento che deriva dall'immigrazione, la questione delle bioingegnerie genetiche, delle neuroscienze, la civiltà delle reti, il difficile rapporto tra il mondo della produzione, del lavoro e il mondo della finanza e dell'economia. Noi siamo come chiamati a vivere questi processi inediti. Non c'è mai stato un cambiamento d'epoca marcato da cose così inimmaginabili, prima! Però, dobbiamo essere certi che Dio guida la storia e che ci tratta come l'umana famiglia. Il Suo progetto sulla storia è che tutto si ricapitoli in Cristo. Questo sarà nel momento del ritorno finale di Cristo. Il Suo progetto racchiude anche un'epoca come la nostra.

Ecco la sorgente della speranza che ci viene dalla fede. Prima di tutto dobbiamo essere certi di questa cosa. Ed è lì che si vede che c'è una frattura tra la nostra fede e il nostro modo poi di affrontare concretamente i problemi! Perché manca il riferimento alla mentalità di Cristo!

Siamo stati con 120 giovani sacerdoti a Palermo, per capire meglio la figura del beato Puglisi. Entrando un poco nella sua vita, ci siamo resi conto di un dato, cioè che lui viveva realmente, fin... Era un prete come tutti, eh! Non era un prete tra virgolette “antimafia”, era un prete come tutti noi, che faceva...; il Vescovo gli ha cambiato posizione decine di volte in pochi anni, è finito al Brancaccio e viveva la Parrocchia del Brancaccio come tutti loro fanno, come i vostri preti, li conoscete bene, volete loro bene, sapete che tipo di dedizione hanno verso il popolo; hanno i loro difetti come tutti noi, ma li conoscete. E la cosa che mi ha impressionato è che nove mesi prima di morire, parlando a Trento, in un incontro, ha detto: «Il passo tra la testimonianza – che è la traduzione italiana della parola martirio – e il martirio è brevissimo!» Il martirio è l'essenza della vita cristiana. Non perché noi dobbiamo voler diventare martiri, la Chiesa ha condannato il martirio volontario, ha detto che è una cosa sbagliata. Come ci insegna bene il prefazio della Liturgia romana quando ci fa pregare: “*Dio dona agli inermi* – a chi non ha potere, che non ha armi in mano – *la grazia del martirio*”, è la Messa della luce, bravo. Allora, chi di noi si ricorda che questa è l'essenza del Cristianesimo? Non è detto che a noi sarà chiesto il martirio del sangue come è chiesto a molti nostri fratelli. Il Papa stesso ha più volte sottolineato, ma già lo aveva fatto Giovanni Paolo II, che, forse non so se lo sapete, in questa epoca ci sono molti più martiri di quanti non ce ne sono stati all'inizio del Cristianesimo. Ma il martirio può essere anche il martirio del quotidiano, dell'offerta paziente della nostra vita in tutti i suoi aspetti. Può essere il martirio della pazienza.

Allora in questo contesto, in questa visione cristiana, si situa questo fenomeno sconvolgente della migrazione massiccia di popoli che vengono da situazioni di guerra, di terrorismo ecc. o che vengono da situazioni di miseria. Perché noi siamo anche un po' degli strani esseri noi europei, e noi del nord opulento del pianeta: nel senso che abbiamo mandato tutte le nostre televisioni che trasmettiamo in tutto il mondo, ci facciamo sempre vedere – è una metafora, un esempio – seduti a tavola davanti a banchetti ben imbanditi e ci meravigliamo che la gente che non ha da mangiare venga a chiedere qualcosa! Ma dico, ma dove siamo! Dove siamo! Qual è il realismo! Ora, di fronte a un fenomeno così complesso, siamo come dei pugili suonati. Stiamo cercando faticosamente delle strade. E cosa può fare la Chiesa? Cosa possiamo fare noi cristiani, che dobbiamo *bruciare di carità* come ci dice Paolo! *Benigna, pacifica, accogliente*. Dobbiamo farci “prossimo! Facciamo una prima accoglienza, noi possiamo fare solo quello! Se io scendendo da lì cado, e dico «Ahi!», uno di voi mi

viene vicino, non mi aggiusta la gamba! Però mi dà una mano, no? Ecco, noi facciamo così. E vi ringrazio per l'ospitalità diffusa che state praticando, che mi pare che in questi giorni state addirittura incrementando, non so se..., ne arriveranno altri 15 se non ho capito male. Un po' meno. Però comunque, insomma, per dire.

Dopo è chiaro che un fenomeno epocale di questo genere, in questo momento sul pianeta di stanno muovendo 32 milioni di persone - queste dicono le statistiche dell'ONU, 32 milioni di persone -, è chiaro che un fenomeno così è, come dire, ci disturba! Ci costringe a cambiare! Non possiamo mica rimediare tirando su un muro o mettendo dei fili spinati o mettendo l'esercito al confine. Allora dobbiamo, noi come cristiani dobbiamo dare questa testimonianza, anche qui nel rispetto della libertà. C'è gente, che mi ha commosso e sorpreso, che ha preso profughi in casa propria eh! Non in un appartamento sfitto. In casa propria! E c'è gente invece che proclama il suo fastidio, lo grida, dice che... Certo, dice delle cose giuste. Prima di tutto registra un elemento di paura che è del tutto naturale di fronte a un fenomeno di queste proporzioni, e di fronte al dato di fatto che questo fenomeno si collega al fondamentalismo terrorista e quindi c'è un problema di sicurezza: basta vedere cosa abbiamo dovuto subire in Duomo durante il triduo e cosa subiamo adesso, cioè ci voleva un'ora per entrare in Duomo per i controlli di sicurezza! Nel triduo pasquale. La fila arrivava giù al monumento. E sono rimasto anche lì commosso e sorpreso che comunque la gente è venuta. Gente che partiva da casa un'ora prima, il triduo l'abbiamo vissuto. Certo, non abbiamo toccato i numeri degli altri anni, però il Duomo era pieno. E anche adesso, col Giubileo degli universitari, hanno riempito il Duomo. Loro poi con gli zainetti così, figurarsi! Ci mettevano un bel po' di tempo per entrare, no? Ecco, quindi il fenomeno è complesso. Certamente ci scomoda, certamente ci scomoda. E abbiamo l'esperienza, ben diversa perché erano nostri connazionali, della grande migrazione che ha trasformato le vostre città da cima a fondo, no? E quindi qualcosa abbiamo imparato lì.

Dopo dobbiamo, noi dobbiamo fare la nostra parte, che è quella del farsi prossimo, e dopo dobbiamo, attraverso un'azione politica, esigere che le istituzioni facciano la loro. Loro devono fare una politica equilibrata! Io dico sempre che ci vuole una sorta di Piano Marshall per l'Europa. Purtroppo invece la fragilità e la debolezza dell'Europa in questo momento rende molto difficile un progetto unitario. Ci sono segni brutti e ci sono segni interessanti. Penso, - adesso, non sono un politico quindi prendete le cose con beneficio d'inventario -, penso alla scelta austriaca da una parte o altre scelte analoghe, e penso invece alla creatività tedesca da questo punto di vista. Noi siamo, siamo aperti, non siamo certamente come l'Austria, però siamo poco incidenti, poco creativi. In Germania devono andare a scuola subito, devono imparare la lingua, se vogliono star lì, devono...: invece noi! Per dare un riconoscimento di asilo politico ci mettiamo un anno e mezzo o due! E allora la gente non può lavorare, non può far lavori utili, non può...! Allora capisco che se noi siamo in difficoltà per il lavoro noi, per i nostri, la questione dei giovani è molto grave, molto seria a questo livello, siamo il terzo Paese in Europa per disoccupazione giovanile, è chiaro che queste cose qui, io capisco che un papà e una mamma che hanno lì un figlio di 35 anni che non trova lavoro, e vedono magari bighellonare nel centro gli immigrati perché non possono essere chiamati a lavorare, insomma possa anche avere anche un certo tipo di reazione! Che non è giusto sfruttare in maniera equivoca, però. Allora, questo per quanto riguarda l'accoglienza.

Dopo, bellissima la seconda parte dell'intervento di Vito il quale, mi limito a citare perché abbiamo ancora una domanda altrimenti sfioriamo il tempo, questi movimenti di popolazione che durano ci devono aiutare non solo a "una pratica ragionevole e ordinata dell'ospitalità": e il terzo livello dell'accoglienza è la società civile, penso ai nostri Oratori! Quanti ragazzini musulmani! Se andate nei due Oratori di Via Padova, sono la maggioranza; anche i vostri, io credo. Quindi la scuola,. Cioè la società civile fa il lavoro! Perché tira dentro la gente, insomma!

Ma poi anche un dialogo, una conoscenza reciproca, in favore di una interculturalità, di una interreligiosità che lentamente renderà possibile, come dire, l'assorbimento di questo fenomeno formidabile e dalle dimensioni sconcertanti a prima vista e verrà fuori il nuovo milanese, il nuovo italiano e il nuovo europeo. In maniera molto diversa, più meticciosa, però, che potrebbe essere sostanziale: per

esempio, la politica tedesca - lo dico sulla base della rassegna stampa, non è che abbia una conoscenza particolare -, loro hanno già in vista la possibilità dell'immigrazione come risorsa; quindi li preparano a coprire il gelo demografico in cui l'Europa è immersa. È la prima generazione quella dei nostri nipoti, dei nostri figli, che sta peggio di quella precedente: stanno peggio di noi. E grazie a Dio le famiglie fino ad ora sono riuscite a fare un welfare, cioè un sistema di assistenza reale, e questa è una cosa bellissima, un'esperienza bellissima di solidarietà molto italiana nella sua sostanza, E questa integrazione tra culture e fedi sta già avvenendo, avviene anche nella nostra Diocesi: non solo attraverso un recupero di un ecumenismo di base con i nostri fratelli orientali e con le altre confessioni cristiane, anche attraverso un dialogo religioso che nella nostra Chiesa è molto praticato sia col mondo musulmano che col mondo pakistano che voi avete in questa zona ecc., che non è facile, non è agevole, dobbiamo aiutarci e sostenerci in questo. Così come è possibile in una società anche delicata e difficile come la nostra un dialogo con chi dice di non avere fede, di non credere e così via.

DOMANDA

- *Buonasera eminenza. Siamo Laura e Sara e parliamo a nome dei giovani della comunità pastorale di San Grato a Nova Milanese. Noi nel confronto che abbiamo fatto per prepararci alla sua Visita Pastorale ci siamo resi conto di come il nostro gruppo giovani, composto per la maggior parte da coloro che svolgono il servizio di educatori con i preadolescenti, gli adolescenti, ma anche di giovani impegnati nell'ambito dello sport o in altri servizi nella comunità, risulti spesso più che un gruppo l'insieme di gruppetti di amici più piccoli, e spesso percepiamo di avere poco da spartire tra di noi. Punzecchiati dal don a ripartire sempre dalla fede in Gesù per scoprirci comunità, vorremmo chiederle: quali passi dobbiamo compiere per vincere questa frammentazione così da poter vivere una esperienza di Chiesa che risulti significativa per la nostra maturazione spirituale e umana? E di conseguenza: l'Oratorio basta per aiutarci a vivere un cammino di fede di qualità in cui ognuno non solo possa alimentare e condividere con gioia la sua fede ma soprattutto possa scoprire la sua vocazione?*

Io partirei, Laura e Sara, da questa espressione che voi avete detto: “vivere una esperienza di Chiesa”: questo è il punto. Vivere una esperienza di Chiesa! Per semplificare la cosa, potremmo dire: vivere una esperienza di comunità. La comunità non è un gruppo, non è una somma di gruppi, perché un gruppo si fa e si disfa. La comunità è il luogo del “per sempre”, la Chiesa è il luogo del “per sempre”. Da quando uno nasce e viene battezzato fino a quando ritorna nella casa del Padre che è una casa con moltissime porte aperte, una casa profondamente accogliente.

Per vincere la frammentazione che spacca o mantiene gruppetti di amici che però rischiano di non riuscire a comunicare tra di loro, bisogna vivere una esperienza di comunità. I tratti, la fisionomia di questa esperienza di comunità li abbiamo espressi nella prima Lettera Pastorale sul *Dio vicino*. Abbiamo preso quel passaggio molto bello di *Atti 2, 42-48* e l'abbiamo riscritto con delle parole che risultano per noi più facili; e abbiamo parlato dei “fondamentali” della vita cristiana, sui quali si edifica una comunità: questo lo dico con grande forza per i preti giovani e per i preti che fanno l'Oratorio! Perché non hanno ancora preso sul serio quei quattro fondamentali lì come normalmente io dico, perché ognuno di noi, cosa volete, a partire da me, è limitato e tende sempre a incominciare tutto come se lui fosse l'iniziatore di tutto! Tante volte che noi tocchiamo con mano la difficoltà del passaggio da un Vescovo ad un altro Vescovo, da un parroco a un altro parroco, è che quello che arriva dopo è come se cancellasse quello che è stato fatto prima di lui: ma non per cattiveria, non per autoaffermazione! Il don alla destra: «Questo capita anche in famiglia!». In famiglia! Certo, hai ragione! Adesso bisognerebbe, non sto, mi mancano sei minuti, quindi. Voglio dire: fa parte della nostra libertà, ma non posso entrare adesso in questo campo che è bellissimo ed affascinante, quello della libertà, però ci vuole tempo. Allora, lì abbiamo parlato dei quattro fondamentali. Voi che siete un popolo spalancato all'expo nazionale del calcio, sapete quanto sono importanti i fondamentali

nel calcio. Non è come quando giocavamo noi da bambini e andavamo per istinto e dipendeva da qualche talento un po' innato ecc. Adesso è tutta una storia che comincia dagli 8 anni, e la palla si può prendere di qua, poi di là, poi il tacco, poi la punta, poi devi dargli il giro... Ci sono una serie di fondamentali che ti consentono poi di giocare al calcio a livello che sia adeguato. C'è una analogia nella vita cristiana: ci sono dei "fondamentali" che edificano la comunità in maniera integrale così che il gruppettarismo viene superato e soprattutto la comunità, ovviamente nel rispetto dei ritmi della libertà, diventa attraente. Perché un ragazzo oggi, un giovane, non è disponibile ad andar dietro a qualcosa che non abbia attrattiva!

Allora lì abbiamo detto che i "fondamentali" della comunità cristiana, che consentono una esperienza di Chiesa e di comunità, sono:

- l'immersione nel rapporto sacramentale con Gesù, illuminato dalla Parola di Dio;
- secondo, l'educazione al gratuito come imparamento dell'amare; dell'amare vero perché circola l'idea che non si debba imparare ad amare, che tutti lo sappiamo di già. Certo, una qualche esperienza ce l'abbiamo tutti, però su quell'esperienza lì bisogna lavorare;
- poi l'educazione al pensiero di Cristo, di cui abbiamo parlato tanto questa sera;
- e la semplicità della comunicazione in tutti gli ambienti dell'umana esistenza. A scuola, in Università, in Parrocchia, in Oratorio, nel quartiere; sul tramvai, su... Voglio dire, no?

Allora, questa è la strada.

Perché da una proposta che tiene conto di tutti questi fattori nasce quel gusto di appartenere alla comunità "per sempre". Muteranno le situazioni, sarà diversa l'appartenenza quando hai 15 anni rispetto a quando ne hai 30; sarà diversa l'appartenenza se stai a Desio tutta la vita o se, come sta succedendo adesso a voi, in un grande numero, in un numero sempre più crescente, vi sposate con uno spagnolo piuttosto che con un indiano piuttosto che con un inglese come sta avvenendo. Sono più di 100.000 i ragazzi che quest'anno sono andati via dall'Italia per trovare lavoro ecc, e sono moltissimi, li avrete anche voi, nelle vostre famiglie, i figlioli che si sposano da un'altra parte. Il don a destra: «La stessa esperienza universitario...» Sì, porta via! L'Erasmus, insomma, e tutte queste cose qui. Adesso la lingua che i nostri ragazzi in Italia stanno studiando di più, la lingua straniera, è il cinese: è la lingua più scelta da tutti i ragazzi che fanno Lingue. Questo per dire che se io non maturo il gusto di una appartenenza a Cristo, che passa attraverso la comunità, non duro! Sì, posso avere il gruppettino di amici con cui faccio qualche iniziativa, anche interessante, che avrà sempre il suo peso nella vita come fate quando andate a fare una vacanza missionaria o andate a fare un campo di lavoro o a vedere una cosa bella o a conoscere una cultura o un paese! Quindi, Laura e Sara, il punto di passaggio è l'esperienza della comunità, che diventa significativa per la nostra maturazione.

La comunità nasce da un incontro, e voi questo incontro l'avete fatto se no non sareste qui, e domanda il permanere nell'incontro. Per permanere nell'incontro bisogna vivere stabilmente le dimensioni fondamentali della comunità. Non sono solo la Messa, che pure è importante, ma sono anche l'educazione all'amore, alla gratuità, l'educazione al pensiero di Cristo e la comunicazione. Ma tutte queste cose le trovate sulla Lettera Pastorale "*Alla scoperta del Dio vicino*".

Questo vale per tutti, è proponibile a tutti. Puoi incontrare l'amico a scuola, in Università, che parla male della Chiesa, dei preti, che ti ridicolizza perché vai ancora a Messa ecc. ecc., ma tu di andare, di accompagnarti a dare una mano a dei bambini diversamente abili due ore ogni 15 giorni o andare a giocare a briscola con degli anziani che non possono più uscire da casa o accompagnare una signora che fa fatica a fare la spesa per imparare a donare gratuitamente qualche ora del tuo tempo così che il gratuito diventi una dimensione della tua relazione con l'altro! E così 15 giorni dopo, tre settimane dopo, nasce nel tuo gruppo un dibattito su che cos'è la vocazione, su cosa vuol dire che la nostra vita si gioca su una chiamata a cui dobbiamo una risposta, allora dici al prete o agli altri: «La prossima volta ci incontriamo e vogliamo discutere di questo» magari partendo da una frase che ti ha colpito sul giornale, partendo... Ecco.

Solo che come la Chiesa ci ha aiutato, ci ha sostenuto attraverso la raccomandazione e il precetto di lasciare tutte le domeniche le nostre case per lasciarci convocare da Gesù a mangiare il Suo corpo e

a vivere di Lui, bisogna che l'educazione al gratuito – e questo che i preti non capiscono – e l'educazione al pensiero di Cristo abbia la stessa sistematicità! Non: l'ultima notte dell'anno facciamo la marcia per la pace, poi andiamo a mangiare con i poveri; poi finita lì! No: regolarmente! Perché noi siamo esseri limitati, giustamente aborriamo la ripetitività, ma abbiamo bisogno della ripetizione, se no non cresciamo. E quindi la nostra vita va su a spirale: sembra di essere sempre allo stesso punto, ma siamo andati su di un pezzo!

Allora per educare, per creare una comunità, bisogna partire dall'adesione libera all'incontro con Gesù, e ognuno di noi può ricostruire il momento in cui questo incontro è diventato reale. Ognuno di noi. Cito sempre l'esperienza di Balthasar che nel suo ultimo libretto sul prete ha detto, aveva 83 anni quando lo ha scritto: *“Potrei ancora oggi tornare nella Foresta Nera sotto quell'abete nel quale per la prima volta ho incontrato esplicitamente Gesù che mi chiedeva di servire. Anzi, mi chiedeva di essere preso a servizio”*. Tutti noi abbiamo un momento in cui il Battesimo è diventato l'incontro personale con Gesù. E l'incontro si continua solo nella comunità. Nella Chiesa. Ecco perché siamo qui a fare una assemblea ecclesiale. Allora, se si cammina così...! E questo sta in piedi su i fondamenti che erano quelli..., *Atti 2, 42-48*, è l'esperienza della prima comunità di Gerusalemme, perché lo facevano loro, né più né meno!

Allora, chiedo scusa perché ho sforato di qualche minuto e vi ringrazio molto per il vostro ascolto.

Testo non rivisto dall'autore